

# Amare Dio o amare l'uomo?

di p. LINO RUSCELLI

È possibile solo una risposta:  
amare Dio nell'uomo e l'uomo in Dio

Un dato di fatto: la società, di cui facciamo parte, anche se sul piano teorico non lo vuole ammettere, sul piano esistenziale mira alla distruzione di Dio e a quella dell'uomo. Per questo la domanda «Amare Dio o l'uomo?» è giustificata, anche se, così formulata, può indurre a una risposta sbagliata. E la storia ne ha registrate di risposte sbagliate.

Un dottore della Legge tentò di trarre in inganno Gesù: Maestro, qual'è il massimo comandamento? Ma Gesù non abboccò. La risposta migliore era la sua persona, nella quale, col mistero dell'incarnazione, la divinità era saldata con l'umanità. La risposta dottrinale non poteva essere diversa: Gesù richiamò i due comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo e li fuse nell'unico grande comandamento dell'amore.

L'argomento, così attuale, è di tale serietà che merita una riflessione, sia pure nella forma più semplice.

**Il dato di fatto:** la nostra società sembra ideata su misura per distruggere Dio e l'uomo, a vantaggio solo del profitto personale.

La tattica è fine e spietata: quella stessa inventata da satana agli albori dell'umanità.

Il serpente aveva bisogno dell'uomo per la sua vendetta contro Dio, e propose all'uomo la rottura col suo Creatore. La divisione non solo ci fu con Dio, ma penetrò nelle ossa dell'uomo, generando il contrasto irriducibile tra il suo spirito e la sua carne: non perché lo spirito fosse di Dio e la carne di satana, ma perché la tentazione assecondata aveva colpito al cuore l'armonia della creazione.

Oggi, più che mai, il serpente egoista trova nella divisione dell'uomo il suo più grande profitto.

Così potrebbe esserne schematizzata la tecnica:

a) Distruggere l'idea di Dio nell'uomo. I profittatori sanno che non posso-

no attentare all'uomo, «se l'uomo pone la sua difesa nel Signore, che salva i retti di cuore» (Salmo 7).

b) Oscurare sempre più la dimensione spirituale dell'uomo a vantaggio della sua sfera psico-fisica, accendendo la frenesia dei sensi.

Lo spirito potrebbe avanzare esigenze capaci di distogliere l'attenzione dell'uomo dai beni di consumo e dalla necessità di produrre. Infatti, «quando l'individuo sente, la comunità vacilla» (Huxley): la comunità economica, naturalmente!

c) Smontare pezzo per pezzo tutto ciò che rimane dell'uomo dopo le precedenti rotture, allo scopo di sfruttare, col massimo profitto, ciò che l'uomo offre per l'interesse e il godimento immediato, senza zavorra che intralcia. Perché preoccuparsi del cuore, se serve solo una buona testa per costruire o mandare una macchina? E, per una esperienza di ordine sessuale, perché scomodare testa e cuore, che potrebbero creare solo problemi inutili?

Oggi i campioni della tecnica sociale hanno trovato terreno favorevole ai loro trionfi. Sono riusciti a trasformare le fabbriche e i luoghi di divertimento, le piazze e i clubs culturali in potentissime catene di «smontaggio», dove l'uomo diventa nello stesso momento soggetto e oggetto inconscio della sua distruzione.

Lavoro, pseudocultura e divertimento creano e potenziano nell'uomo i bisogni, che la stessa società insegna e aiuta a soddisfare in un delirio di stanchezza e di godimento, che gli fa esclamare: non mi manca proprio niente! Dio era un'invenzione dei preti e lo spirito si satura coi frutti della carne! E — ironia del destino — la vittima ringrazia i suoi carnefici!

Quando qualcuno si accorge del gioco crudele, molte volte è troppo tardi: dentro si riscopre un vuoto che dà le vertigini; il centro della sua personalità è rimasto insabbiato a parecchi metri di profondità e la spina dorsale è

tutta a pezzi. Se tenta comunque di tirarsi fuori, si ritrova sulla fronte il cartello: «ai ferri vecchi».

Contro la macchina sociale dello sfruttamento da tempo è suonato l'allarme e si sono moltiplicati gli appelli e le proposte di salvezza. Li richiamiamo brevemente.

1. **Salvare Dio contro l'uomo**, pensato a priori nemico di Dio e dei valori spirituali. Il mondo è la grande babilonia d'iniquità. Coloro che si vogliono salvare sono esortati alla fuga dentro se stessi e verso la solitudine. E la fuga c'è stata, e di pochi e di massa. Eppure gli uomini si sono consolidati nell'ateismo.

Evidentemente non serve rifiutare la società dell'egoismo, se non ci si libera della sua mentalità. Si rinuncia all'egoismo economico, ma ci si trincerava dentro l'egoismo spiritualistico, che per non perdere Dio, nega comprensione al fratello e giunge all'assurdo di scambiare uno sterile intimismo con la comunione con Dio.

Così i fratelli, traditi da una religione falsata, reagiscono e fanno risuonare un nuovo appello.

2. **Salvare l'uomo contro tutti gli sfruttatori**, che hanno inventato Dio per conseguire più facilmente il loro scopo.

Contro lo slogan della divisione dell'uomo, viene coniato lo slogan dell'unità: Uniti si vince!

Così uno sfruttato s'aggrappa all'altro, come chicchi di uva nel grappolo. La strategia sembra funzionare e il comunitarismo fiorisce in ogni angolo dei cinque continenti come famiglie di funghi. Si scopre la teoria dell'altruismo e cominciano le esperienze di vita con gli altri e per gli altri. Tuttavia le conseguenze non sono meno assurde: per salvare l'uomo, si spara sull'uomo, e il collettivismo dà l'impressione di tante maschere vuote, che cercano un rapporto con altre maschere.

La realtà è che, nella realizzazione di questa proposta, il profitto viene meglio distribuito, ma l'uomo rimane una povera ruota d'ingranaggio, ancora più mortificato nella sua personalità.

Un altruismo vuoto e interessato porta all'angoscia e alla disperazione, prima e più ancora dell'egoismo di professione. Ecco allora la terza proposta.

3. **Salvare Dio e salvare l'uomo**, ma ponendoli su di un binario, le cui pa-

rallele non s'incontrino mai. La fede in Dio va ridotta alla sfera privata per paura che Dio intralci la salvezza dell'uomo, oppure è confusa con la fiducia nell'uomo.

Ma l'assurda conseguenza rimane: non solo questi signori non salvano né Dio né l'uomo, ma facilmente si trovano contro l'uno e contro l'altro.

La realtà è che non si comunica con l'uomo, se non nella profondità del suo spirito, dove non si entra, se non comunicando con Dio. Ma con Dio non si comunica, se non costruendo su di Lui la propria personalità.

A questo punto, rimane una sola risposta accettabile:

**Amare Dio nell'uomo e amare l'uomo in Dio.** È la risposta di Gesù, unico, vero liberatore e salvatore dell'uomo!

Qui forse è bene lasciarsi vincere dalla tentazione di applicare al nostro problema il testo biblico: se vuole salvare se stesso e gli altri, «l'uomo non divida ciò che Dio ha congiunto».

Dice la Bibbia: «Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». (Gen. 2,7) In quell'alito di vita, si fissò per sempre l'immagine di Dio e, attorno a questo nucleo spirituale, irripetibile e immortale, Dio ha costruito l'armonia della personalità dell'uomo, divenuto quasi scrigno della divinità. Infrangere questa armonia della creazione è distruggere l'uomo; ricostruire questa armonia è salvare l'uomo.

In questo contesto, la risposta «amare Dio nell'uomo e l'uomo in Dio» può essere presentata in questi altri termini: se Dio è nell'uomo, amando l'uomo, si ama Dio. Ma tale ragionamento è accettabile solo se si sa analizzare e capire bene la realtà dell'amore, altrimenti si ricade nell'inganno e nell'illusione.

Ora «c'è solo una prova che dimostra la presenza dell'amore: la profondità dei rapporti e la vitalità dei soggetti» (E. Fromm). Se manca un rapporto di questo genere, manca l'amore, e lo slogan: «Amare l'uomo!» si trasforma in un'ironica battuta. Ancora una volta fa capolino la mentalità egoistica della vecchia società. Infatti, ancora una volta, fa comodo l'uomo diviso. Si rifiuta la sua dimensione spirituale, che pone fastidiosi problemi, e si sfrutta la sua maschera di carne per dimostrare agli altri e a se stessi che



non si è egoisti. Ma la realtà è così massiccia che, per poterla mascherare, si inventano inutilmente fiumi di parole.

D'altra parte l'uomo, che si deve amare, non aiuta a superare le difficoltà: sia perché non riesce ad avere la fiducia nella nostra offerta di amicizia, sia perché si vergogna di mettere a nudo la sua personalità disfatta. Esattamente come Adamo ed Eva si vergognarono di essere nudi, dopo la rottura con Dio.

Per evitare l'inganno, c'è un solo mezzo: amare prima di tutto l'uomo che sono io. Ciò significa: liberare e ricostruire armonicamente me stesso. Solo così prendono senso le parole bibliche: ama gli altri come te stesso.

Anche Gesù prima si presenta come proposta, poi fa la proposta.

Infatti l'uomo prigioniero non libera; l'uomo diviso non costruisce l'unità.

Anch'io sono stato diviso, dal peccato originale prima e dal peccato personale poi. L'«alito divino» è rimasto manomesso sotto le rovine dei sette vizi capitali e il vuoto che sento è l'indice sempre più forte della distruzione della mia identità personale.

Dio, per crearmi, mi ha amato; io, per ricostruirmi, mi dovrò amare.

Le fasi della ricostruzione sono evidenti: rimettere a nudo la mia dimensione spirituale, dove ritroverò l'immagine di Dio, quindi Dio stesso. È questa dimensione, comunicata alla maschera d'argilla, che mi fece e mi rifarà «essere vivente», cioè persona. Attorno a questo nucleo spirituale divino, ritroveranno il loro posto la mia intelligenza e i miei sentimenti.

Dio ha creato nel silenzio dell'eternità e l'uomo distrugge nel rumore del tempo.

La ricostruzione potrà avvenire solo nel silenzio e nella purificazione. Il silenzio dei sensi interni ed esterni renderà percettibili i gemiti dello spirito ferito e la purificazione lo rimetterà a nudo, riportandolo al primo posto. Gesù lo sapeva quando ha proclamato: «Se non farete penitenza, perirete tutti» (Lc. 13,5) ed ha istituito il sacramento della penitenza.

Ma fermarsi a questo punto della ricostruzione significa correre continuamente il rischio di trasformare l'incontro personale con Dio con la proiezione introversa del proprio egoismo. L'incontro vero con la divinità costringe a prendere atto di un fatto storico irreversibile: l'Incarnazione. Da quando il Verbo si è fatto carne, non esiste più

per noi un Dio che non sia anche uomo, e non esiste un uomo che non sia anche Dio: Gesù, l'uomo perfetto, è Dio e uomo allo stesso tempo. Ma così sono anch'io con tutti i miei fratelli, poveri uomini sciupati dall'orgoglio.

Come nel mio spirito, così nello spirito di ogni uomo è presente la divinità. Dalla presa di coscienza di questa reciproca realtà scaturisce la profondità di un rapporto, che genera in me l'amore personale per quel pezzetto di umanità, chiamato con un nome preciso (l'uomo), per cui lo accetto senza riserva, bello o brutto, sano o piagato, giovane o vecchio che sia. Quello, infatti, è una persona, cioè un pezzo di umanità, enucleata armonicamente attorno a quel «soffio vitale», legato a Dio, come un raggio di luce alla sua sorgente.

Ma non basta. Se il silenzio e la purificazione mi aiutano a comunicare con Dio e Dio aiuta la mia comunicazione con l'uomo, l'uomo, a sua volta, mi aiuta a entrare in comunione sia con Dio che con i fratelli.

La comunione di vita, infatti, nella presente condizione umana, è molto facilitata, quando l'altro si può vedere e con l'altro si può parlare e mangiare. Adesso so che l'altro non è più una semplice maschera di carne, ma la facciata visibile di una realtà più profonda, che incarna l'amore di Dio.

Ogni pezzetto di umanità, che è la persona di ogni uomo, forma il mosaico dell'umanità di Cristo, il quale, con la sua persona, lo unisce alla divinità, costituita dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. La risposta trova così riscontro nella preghiera di Gesù: «Io in loro e Tu in Me, o Padre, perché siano perfetti nell'unità» (Gv. 17,23). Dio, d'altra parte, irripetibile nei suoi gesti creativi, è l'unico essere in grado di costruire l'unità universale senza distruggere l'identità personale, sia delle persone divine che delle persone umane.

Dall'incontro personale, alla comunicazione, alla comunione: l'amore è perfetto.

A questo punto, amare Dio o amare l'uomo non fa più differenza. Non sarà più possibile fraintendere e strumentalizzare le parole di Gesù: «Se uno ama, ... noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv. 14,23), e quelle dell'apostolo:

«Nessuno ha mai visto Dio: ma se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Dio è perfetto in noi» (1 Gv. 3,12).

# Nella scuola c'è ancora posto per Dio?

di p. MARINO CINI

## Per molti uomini del nostro tempo lo spazio riservato a Dio e ai valori religiosi è molto limitato e ristretto

In un recente incontro di genitori, al termine dell'anno scolastico, un distinto signore, padre di cinque figli, lamentava la situazione di smarrimento e di disorientamento, in cui è venuta a trovarsi la nostra generazione, di fronte allo stato di generale contestazione, in tutti i settori, da quello scolastico ed educativo, a quello sociale e politico, fino a quello religioso ed ecclesiale. «Diteci quello che dobbiamo fare. Ieri lo sapevamo, o credevamo di saperlo: oggi non lo sappiamo più. Non c'è più nulla di certo e di sicuro. Tutto è contestato, in ogni campo, da destra e da sinistra. Anche in campo religioso, si ha l'impressione di trovarsi in un mare in tempesta, senza nulla di sicuro...».

È vero: un sentimento di disagio, di insicurezza e di scoraggiamento è oggi assai diffuso. Uno stato di smarrimento e di disorientamento sembra dominarci. Anche i più ottimisti cominciano ad esserne contagiati. Contavano, forse in un primo tempo, su un'ondata passeggera: oggi avvertono che l'atteggiamento di fondo della contestazione rimane. Pensavano che la contestazione si limitasse ad atteggiamenti esteriori, secondari e marginali, o ad alcuni settori specifici e strutturali, come quello della scuola e del lavoro, in vista di un doveroso rinnovamento; oggi invece si accorgono che la lama della contestazione è penetrata più a fondo e ha intaccato valori ritenuti sicuri e intoccabili, come il rapporto educativo, il principio di autorità, il sistema sociale in quanto tale, gli stessi valori morali e religiosi tradizionali, e, all'interno della Chiesa, i suoi stessi principi dottrinali. E l'elenco dei valori e dei principi contestati si allunga ogni giorno più.

La domanda angosciata non è più quella di distinguere tra quanto di giusto e di valido, e quindi di accettabile, ci sia in questa generale contestazione, e quanto c'è invece di ingiusto, di irra-

zionale, e quindi di inaccettabile. La vera domanda è più drammatica, più radicale, ed è quella di sapere se esistono ancora, per molti problemi, risposte chiare e sicure, se ci sia una terziera su cui piantare solidamente i piedi, un'ultima trincea su cui attestarsi e resistere, senza rischiare di diventare degli anacronistici Don Chisciotte che combattono contro dei mulini a vento.

Ebbene la risposta è «sì», in modo chiaro e inequivocabile: sì, come cittadini; sì, come insegnanti; sì, soprattutto come cristiani.

Esistono dei valori «irrinunciabili» sul piano educativo-familiare: il diritto-dovere dei figli ad essere educati, con tutto ciò che di autorità da una parte e di rispetto dall'altra esso comporta. Esistono dei valori «irrinunciabili» nel rapporto educativo tra insegnanti ed alunni, rapporto che, comunque lo si voglia configurare, è sempre un rapporto tra due termini necessariamente diversi. Esistono dei valori «irrinunciabili» nel campo sociale, qualunque sia il tipo di società che si voglia proporre: il valore della libertà, il rispetto della persona, il valore del bene comune inteso come l'insieme delle condizioni per il pieno sviluppo di ogni uomo, il valore della giustizia e dell'uguaglianza. Ed esistono sicuri ed «intangibili» valori sul piano religioso-cristiano, a cui ogni fedele può e deve ancorarsi con assoluta certezza di fede: l'esistenza di Dio, l'Incarnazione di Cristo, la sua divinità, il significato redentivo della sua morte e resurrezione, la fondazione divina della Chiesa come sacramento di salvezza.

Tutti questi valori possono essere contestati o rifiutati, ma restano, proprio perché sono tali, non in quanto sono ritenuti tali, ma perché sono fondati sulla natura stessa delle cose e sulla certezza della rivelazione.